

Post-scriptum: alcune idee disordinate per provare a rispondere a queste domande¹

a) Alain Badiou

Nei recenti *Sarkozy* (Napoli, 2008) e in *L'ipotesi comunista* (Napoli, 2011), Badiou parla di un “tempo disorientato” che non propone nessun principio di orientamento dell’esistenza alla gioventù. Il filosofo francese propone di dare una nuova leggibilità alla sequenza della politica di emancipazione (l’“ipotesi comunista”), chiudendo sia con il movimento “puro” sia con “la forma partito marxista-leninista”. La nuova forma organizzativa la si troverebbe, secondo Badiou, individuando una figura soggettiva consistente (i clandestini, ossia i nuovi proletari provenienti dal Terzo Mondo), sommandovi la virtù del coraggio e mantenendosi lontani dal potere. Una politica senza partito che non cada nell’anarchismo, insomma.

b) Tiqqun/Comité Invisible

Il collettivo francese conosciuto con il nome di Tiqqun e di Comité Invisible considera le organizzazioni esistenti come un ostacolo al fatto stesso di organizzarsi. Organizzarsi è prima di tutto “nouer des liens, des liens qui ne sont pas neutres, des liens terriblement orientés”. La soluzione organizzativa adatta al terzo millennio è dunque la “comune”, una maniera di “etre le territoire” e di auto-organizzazione. La riflessione di Tiqqun, influenzata dall’anarchismo radicale di Hakim Bey, dalla filosofia di Giorgio Agamben e dal pensiero situazionista (l’idea stessa di un *Parti Imaginaire* ne è una prova), è forse una delle più lucide che si sono potute leggere ultimamente: il potere decentralizzato dell’epoca della globalizzazione impone la fine del centralismo rivoluzionario; la forma comunicativa deve essere orizzontale; le assemblee generali dovrebbero essere solo “assemblée de présence” e non di decisione; l’azione dovrebbe essere indiretta, anonima e locale; non c’è da indignarsi, ma da impegnarsi (“s’engager”) perché ogni processo insurrezionale parte da una verità sulla quale non si deve cedere; l’insurrezione è considerata “un élan vital de la jeunesse”; bisogna rielaborare “une nouvelle idée du communisme”; bisogna passare dal leniniano “Che fare?” al “Come fare?”, ossia dal mito dello sciopero generale alla pratica dello “sciopero umano”...

c) Slavoy Zizek

In un recente saggio apparso su *Internazionale*, il filosofo sloveno considera che il capitalismo priva le persone di una “qualsiasi mappa cognitiva dotata di senso”, causando quelle rivolte violente – come nella *banlieu* parigina nel 2005 o a Londra quest’estate – che non sono altro che una

¹ La selezione qui proposta non vuole assolutamente essere esaustiva. Al contrario, è consapevolmente parziale.

“ammissione implicita d’impotenza”. O, nell’espressione coniata da Zygmunt Bauman, una “festa consumista di distruzione”. Il 1989 ha segnato la fine delle ideologie, la vittoria del capitalismo e l’inizio dell’“era post-ideologica”. Per Žižek qualcosa si sta muovendo (in Grecia soprattutto), ma ancora manca il marxiano “soggetto rivoluzionario emergente”. Il movimento del 15-M esprime “debolezza”, “una rabbia autentica che però non riesce a trasformarsi in un programma positivo minimo di cambiamento sociopolitico”: insomma, Žižek nel movimento spagnolo vede “uno spirito di rivolta senza rivoluzione”. Perché manca appunto “un possibile” a cui guardare e che dia senso allo spazio sociale.

d) Sulla parola “democrazia”

La parola *democrazia* è sulla bocca di tutti. È un termine che a forza di essere utilizzato ha perso qualunque significato e ne ha assunti talmente tanti da diventare incomprensibile, da diventare un “contenitore vuoto”. Basta digitare la parola *democracy* su google per rendersene conto. Oltre 160 milioni di risultati. La differenza con altri sistemi politici o altri termini del lessico politico è abissale. *Socialism* supera appena i 30 milioni di risultati, *communism* i 28 milioni, *fascism* i 15 milioni, *dictature* non arriva a 10 milioni. Solo *capitalism* si avvicina ai 50 milioni di risultati. Gli egiziani di piazza Tahrir e i ribelli di Bengasi hanno lottato per ottenere finalmente la democrazia. I giovani (e non tanto giovani) che si sono accampati nelle piazze spagnole hanno chiesto una “democrazia real ya”. E qui sta il punto. Cosa intendiamo con la parola *democrazia*? Parliamo tutti della stessa cosa? Sappiamo di cosa parliamo?

Jacques Rancière ha proposto un’acuta definizione di democrazia: “La democrazia non è dunque assolutamente un regime politico, nel senso di una costituzione particolare tra le differenti maniere di mettere insieme degli uomini sotto un’autorità comune. La democrazia è l’istituzione stessa della politica, l’istituzione del suo soggetto e della sua forma di relazione”. Ossia, la politica è la democrazia. E le democrazie attuali sono secondo Rancière l’esatto contrario de *la politique* (espressione di un “procès d’émancipation”). Sarebbe a dire, sono *la police* (espressione di un “procès gouvernemental”): dei sistemi rappresentativi di carattere oligarchico dove la politica scompare, venendo subordinata alla oligarchia economica.

Una riflessione particolarmente utile per la domanda che qui si è posta è quella proposta da Valerio Romitelli in alcuni recenti saggi. Partendo dalla constatazione dell’esistenza di un dogma secondo il quale “democrazia = correttezza politica”, Romitelli considera necessario pensare e sperimentare “altre vie di realizzazione della democrazia” che non seguono “quella della supposta democrazia reale all’americana”, una democrazia che si vuole già “realizzata”, concependo così come già risulta “ogni fondamentale contraddizione tra governanti e governati”. In che modo? Ammettendo che la

democrazia può essere solo “la conseguenza di una politica, non una sua condizione di partenza”. E permettendo che “ci si siano politiche pensate, agite e costruite, non per la gente, ma tra la gente, dentro il loro linguaggio e i loro modi di pensare, nei luoghi dove più faticano e soffrono.”